



Mons. Salvatore Di Cristina
Arcivescovo di Monreale

La nostra Chiesa accogliente

Cari fratelli e sorelle,

Penso che risuoni ancora nei cuori di tutti Voi il richiamo a San Paolo con cui mi è piaciuto aprire la mia ultima lettera pastorale, «quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,27).

Ci siamo rivestiti di Cristo! Come dire: abbiamo accolto nelle nostre concrete esistenze la forma stessa dell'esistenza di Lui. L'abbiamo accolta come la modalità fondante ogni nostra accoglienza del dono di Dio: come quella, appunto, che ci fa cristiani. Alla concretezza del fatto che Cristo "ha assunto" per noi "una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2,7), noi abbiamo risposto con la concretezza del nostro accettare di vivere secondo il modello mirabile di vita umana che egli ci ha offerto in sé. È stato questo il nostro modo di accogliere l'abissale dono che Dio ha voluto farci di sé in Gesù Cristo.

Il battesimo non ha fatto altro, visto dalla nostra parte, che significare simbolicamente l'accoglienza di questo dono e, dalla parte di Dio, costruire in noi il fondamento di grazia necessario perché la nostra vita assumesse nella concretezza del quotidiano la forma medesima della vita di Gesù Cristo (ivi, 5). Con il nostro rivestirci di Cristo, ossia scegliendo di vivere secondo il suo modello, noi abbiamo dato a Lui la "risposta" in qualche modo complementare al fatto di avere Egli stesso rivestito la nostra carne: una risposta che allarga il progetto dell'Incarnazione alla edificazione "del suo corpo che è la chiesa" (Col 1,24).

Ma che cosa veramente significa "accogliere"; che cosa, anche solo sul piano antropologico, comporta l'accoglienza; quali modalità assume essa sul piano della fede; e quando, infine, la Chiesa diventa accogliente?

Ecco alcune delle domande a cui vorrei poter dare una risposta per Voi con questa mia lettera, alla quale, nel decimo anniversario della mia ordinazione episcopale, desidero anche affidare il mio desiderio di riuscire a realizzare pienamente per l'amata Chiesa di Monreale l'ideale che l'antico autore cristiano del secondo

secolo (Erma, Il pastore, Sim 9,27,2) indicava come specifico del ministero del vescovo: l'accoglienza ospitale!

1. L'accoglienza umana, una parola carica di senso

Secondo i dizionari "accoglienza", nel suo senso proprio e primitivo, è l'atto di ricevere qualcuno col dargli posto in ciò che appartiene alla persona del soggetto accogliente. "Accogliere" pertanto si distingue dal semplice "ricevere" proprio per il tipo di coinvolgimento personale che esso comporta. Nel suo significato più vicino alla metafora il termine esprime una particolare modalità del nostro relazionarci con l'"altro", una modalità che si ha allorché qualcuno, *precedendoci, si offre in qualche modo* a noi. Noi possiamo ricevere o no questo qualcuno ma, ricevendolo, sappiamo di impegnarci con lui imprimendo alla nostra vita un mutamento più o meno importante ma sempre consistente. In ogni caso abbiamo a che fare con un coinvolgimento che interessa tutti e due i termini della relazione: colui che *chiede* di essere accolto e colui che accoglie.

Naturalmente un discorso simile è possibile fare anche a proposito di "cose". Si può "accogliere" qualcosa – e non semplicemente riceverla o accettarla; ma in questo caso si parlerà di accoglienza solo perché nella cosa accolta si vedrà la persona che la offre. È ciò che avviene normalmente quando riceviamo o facciamo un dono.

È sintomatico che questo requisito del coinvolgimento personale nell'idea dell'accogliere si rilevi in modo costante nella storia dei vocaboli che ad essa hanno corrisposto lungo i secoli tanto nelle antiche lingue indoeuropee quanto in quelle bibliche. Si tratta di vocaboli che hanno il significato di "accettare", "trovarsi d'accordo", "mettersi a disposizione", "rispettare", "onorare", "rendere omaggio", "prestare servizio", "farsi carico": voci verbali cioè che denotano una scelta fortemente motivata e perciò impegnativa, forse anche disinteressata: la scelta di chi è consapevole del valore o della dignità dell'altro e di ciò che questi rappresenta o propone. Quest'altro perciò "precede" il gesto dell'accoglienza: *chiede* in qualche modo di essere accolto, a prescindere dal fatto che la sua richiesta sia esplicita o solo avvertita come tale da chi se ne senta interpellato.

Qui però, più particolarmente nel caso di una richiesta esplicita, dobbiamo domandarci se tale richiesta debba o possa essere ritenuta sempre legittima. Ebbene, la risposta non esclude quasi mai una certa problematicità. Poniamo ad esempio la "richiesta" più che esplicita di Gesù a Zaccheo di essere accolto a casa sua: era certamente legittima, e Zaccheo intuì che lo fosse (cfr Lc 19,2-8). Tuttavia, senza il supplemento di grazia del quale stava fruendo in quel momento, Zaccheo avrebbe anche potuto non intuire che lo era e porsi il problema circa la sua legittimità o, almeno, della sua opportunità. Diverso è invece il caso di Filippo, che *si fa accogliere* dall'eunuco sulla strada verso Gaza. Qui la richiesta è del tutto implicita e, come tale, non poteva fare problema all'eunuco, che pertanto la avverte e ne coglie tutta l'opportunità (cfr At 8,27-31). Meno ancora può dare luogo a un problema di legittimità la domanda non avanzata, ma unicamente avvertita nella sua drammatica oggettività dal buon samaritano della parabola di Luca, che di fatto se ne sentì interpellato (Lc 10,33-35). E ancora diverso è infine il caso della richiesta di Simone il Mago agli apostoli perché imponessero le mani su di lui (At 8,18-20). Si trattava di richiesta fin troppo esplicita nelle sue motivazioni, per giunta accompagnata da un'offerta di denaro, ma non era una richiesta da accogliere, e Pietro, che aveva ben compreso le intenzioni di Simone, seppe rispondere per le rime.

Tutte queste considerazioni fanno capire che non si accoglie a caso, così come non si può rifiutare l'accoglienza per un capriccio. Se è vero che la capacità di accoglienza nell'uomo corrisponde a una sua naturale apertura verso l'altro – sicché è giusto concludere che l'incapacità invincibile di accogliere è da imputare a un deficit della naturale apertura all'esterno di sé, quale si ha in alcune patologie di tipo egocentrico –, è anche vero che alla base di un atteggiamento corretto di accoglienza c'è sempre una personalità sana e matura. Proprio questo ci aiuta a capire che l'attitudine all'accoglienza nell'uomo, per quanto a lui connaturale, può, anzi deve, essere educata. Solo una buona educazione all'accoglienza saprà infatti sviluppare in noi il delicato equilibrio tra la generosità e la finezza critica necessaria per discernere se, quando e con quali modi si debba accogliere.

In conclusione non possiamo fare a meno di osservare come l'accoglienza dell'altro comporti sempre un esporsi alla sorpresa – dunque anche al rischio. Non alludo però solo a ciò che di sorprendente, al positivo e al negativo, può sempre venirci dall'altro; vorrei alludere invece, anche e soprattutto, a quella scoperta sempre possibile di una verità di sé, sconosciuta a se stessi, che proprio il momento dell'accoglienza dell'altro è in grado di mettere in luce.

2. Nell'atto di fede accogliamo Dio, l'Eterno Accogliente

A questo punto possiamo anche porci la domanda ardua: può l'uomo “accogliere” Dio?

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* intitola il suo primo capitolo utilizzando l'antica affermazione teologica dell’“homo capax Dei” (l'uomo è capace di Dio). Quell'affermazione sta a significare che nella natura dell'uomo c'è qualcosa che lo dispone ad aprirsi a Dio come per un istinto primordiale. Sebbene Egli rimanga invisibile ai suoi occhi, l'uomo è portato a considerarlo come l'Altro per eccellenza, oggetto insopprimibile del suo desiderio. «Tu ci hai fatti per Te, Signore», ha scritto sant'Agostino all'inizio delle *Confessioni*, «e il nostro cuore non ha quiete fino a quando non riposi in Te».

Ma parlare di accoglienza di Dio, avendo attenzione a quanto si è precisato sopra, è possibile solo presupponendo che Dio stesso si offra all'uomo perché lo accolga. È, questo, un dato che configura da parte di Dio un coinvolgimento, diciamo pure una sua misericordiosa condiscendenza, che solo la grazia della fede è in grado di percepire. Accogliere Dio in questo senso significherà anche, e sempre, come nel caso sopra ricordato di Zaccheo, aprirsi alla sua misericordia (cfr Lc 19,9-10).

Insegna a riguardo il Concilio Vaticano II: «A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della Fede, con la quale l'uomo tutto si abbandona a Dio liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e assentendo volontariamente alla rivelazione data da lui».¹ Se consideriamo con attenzione le parole con cui nel testo viene descritta l’“obbedienza della fede”, non facciamo fatica a scorgervi i tratti essenziali, prima considerati, che caratterizzano l'accoglienza. Di fatto nella rivelazione di Dio all'uomo è la fede che ci fa scorgere l'immensa condiscendenza da Lui manifestataci col mettere il suo mistero alla nostra portata e, nello stesso tempo, col mettere noi stessi nella possibilità, altrimenti inimmaginabile, di accoglierlo nella nostra esistenza.

Dobbiamo però riconoscere che i connotati dell'accoglienza dell'uomo a Dio non sono gli stessi dell'accoglienza tra uomo e uomo. In realtà è la fede stessa a stabilire l'uomo in un rapporto irriducibile di “obbedienza a Dio”. Accogliere Dio perciò non

¹ Vedi Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione, *Dei Verbum* 5.

potrà mai essere da parte dell'uomo espressione di magnanimità, quale invece è sempre possibile riscontrare quando l'uomo accoglie il suo simile. Caso mai, diremo che ciò che radicalmente rende possibile l'apertura accogliente dell'uomo nei confronti di Lui è la magnanimità sua nei suoi confronti.

In definitiva, dobbiamo riconoscere che accogliere Dio suppone necessariamente che noi siamo già stati accolti da Lui in termini assolutamente prioritari: che Egli cioè è l'Accogliente nel senso assolutamente originario dato dall'essere noi sue creature. Il che ovviamente vale anche per il mondo e per tutte le cose che sono in esso. Avendo dichiarato "buone" tutte le cose dell'universo (cfr Gn 1,3-31), con ciò stesso Egli le ha manifestate degne di essere accolte nel suo abbraccio creatore e così, affidandole a noi, perché a nostra volta le accogliessimo dalla sua mano, ha voluto che ne disponessimo imitando lo stile della sua divina accoglienza (cfr *ivi*, 28-30).

Inutile aggiungere a questo punto quanto questo Dio della rivelazione biblica – un Dio accogliente! –, sia immensamente distante dal Dio dei filosofi, assoluto e freddo principio dell'essere e del divenire. Eppure noi – osando andare con la nostra povera mente infinitamente indietro alla creazione – possiamo ancora ulteriormente azzardare, balbettando, che già lo stesso divino mistero della Eterna Trinità sia un'incommensurabile reciprocità d'accoglienza e che, in definitiva, Accoglienza sia uno dei suoi nomi adorabili: il volto stesso del suo essere Amore (1Gv 4,8).

È soprattutto per questo che l'accoglienza dell'altro vissuta da noi credenti o, detto in altri termini, praticata in spirito di fede, risentirà sempre, ad ogni nuovo episodio, di questa primordiale sconvolgente esperienza di aver potuto accogliere nella nostra vita Colui dal quale siamo eternamente accolti.

3. "Nani sulle spalle di giganti"

Dovrebbe essere chiaro a questo punto che solo la "persona" è capace di accoglienza. Solo gli uomini, sulla terra, hanno la possibilità di far propria volontariamente la misteriosa forza di attrazione universale che chiamiamo "amore" e di prendere coscienza dell'inestricabile intreccio di rapporti che da essa trae origine. È sul fondamento assolutamente gratuito dell'amore che si fondano ad esempio i rapporti intergenerazionali, quelli per i quali, anche a proposito della nostra reciproca accoglienza, volentieri constatiamo la nostra primigenia condizione di "accolti". Mi viene di pensare in questo momento alla bella parola del nostro dialetto siciliano, *accattari*, che viene usata ancora per definire l'atto materno del "partorire". Solo che oggi la nostra gente, avendone perso il valore originario, la comprende unicamente nel suo significato più comune di "comprare" – ritenuto tra l'altro in questo caso meno offensivo del pudore! La parola latina originaria (*adcaptare*) significava invece "accogliere" nell'accezione più intensa del termine. Il fatto di avere come soggetto la madre e come oggetto il figlio nascente questo termine definiva dunque l'accoglienza della nuova vita nella sua forma più intensamente e disinteressatamente coinvolgente: quella dell'amore materno.

Anche il celebre aforisma attribuito a Bernardo di Chartres, filosofo del XII secolo, «siamo dei nani su spalle di giganti», al di là del significato strumentale che, come ci viene riferito, il suo autore sarebbe stato solito rilevare dalla bella metafora,² illumina una verità assai più significativa sul piano antropologico. La metafora delle *spalle* dei giganti su cui poggiamo ci richiama infatti a un altro modo non meno

² «Sicché – diceva – noi ci troviamo nella condizione di vedere più cose di loro e anche più lontane» (riferito da Giovanni di Salisbury, *Metalogicon* 3,4).

decisivo del nostro essere “anzitutto accolti”. In effetti oltre che delle nostre madri noi siamo figli della nostra storia, di quella a noi più vicina come di quella, incommensurabilmente più lunga e lontana, dell’umanità. Accolti in qualche modo dalla storia, noi abbiamo il dovere di accoglierla a nostra volta nella nostra esistenza. E questo perché, se non accettiamo di essere radicati nell’esperienza di chi ci ha preceduti, noi non saremo mai in grado di guardare con fiducia al nostro futuro: non riusciremo neppure a porci in modo corretto la domanda sul nostro destino.

Se il nostro rapporto con chi ci ha messo al mondo e con chi ci ha preceduto ci pone soprattutto dalla parte dei debitori, la rete sconfinata e complessa dei rapporti, per così dire, orizzontali ci fa invece, l’uno nei confronti dell’altro, di volta in volta debitori e creditori in un intricatissimo gioco delle parti che, se interpretate e vissute nello stile dell’accoglienza, quasi sempre esprimono una generosa riserva di fiducia reciproca. Ed è su questo naturale intrecciarsi del nostro fiducioso *accogliere le consegne* di chi ci ha preceduto *con il reciproco discreto accogliereci tra noi* nel nostro oggi che vengono posti i fondamenti e la speranza di un mondo migliore, per le singole persone come per gli stessi popoli.

4. La Chiesa, luogo dell’accoglienza nella fede e nell’amore

Nei giorni del Natale del Signore la liturgia della Chiesa ci invita ogni anno a una meditazione più frequente del prologo bellissimo del vangelo di Giovanni. Proprio in un punto notevole di esso la tremenda possibilità di accogliere o rifiutare il Figlio di Dio fatto uomo viene messa a fuoco come decisivo bivio della storia umana. Dopo avere evocato l’ingresso nel mondo del *Verbo* di Dio (Gv 1,4) e denunciato il suo misconoscimento da parte del mondo (ib., 10), l’evangelista contesta alla “sua gente”, ossia all’Israele depositario della promessa messianica, di averlo rifiutato.

*Venne tra i suoi
e i suoi non lo hanno accolto* (ib., 11).

Siamo in presenza di un rifiuto che il testo precisa come negazione dell’accoglienza. E tuttavia l’autore sacro riconosce che non tutti gli israeliti lo hanno rifiutato. Ci sono quelli che lo *hanno accolto* (ib., 12a): essi sono *quelli che credono nel suo nome* (ib., 12c): quelli cioè che – secondo il contesto sia prossimo che più ampio di Giovanni – hanno creduto e credono nella persona di Cristo, accettando il suo mistero. Possiamo essere certi che l’Evangelista pensava anzitutto ai cristiani della prima ora provenienti dal mondo israelitico. Ma egli sapeva anche che assai presto a questi si sarebbero aggiunti i tanti provenienti dal paganesimo. Agli uni e agli altri il Cristo, in grazia della medesima fede in Lui, *ha dato potere di diventare figli di Dio* (ib., 12b), in virtù di una nuova nascita non comparabile a quella naturale:

*i quali non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati* (ib., 13).

Pur senza usare la parola “chiesa”, Giovanni ci rinvia al fondamento di essa: al suo principio generatore, che è il dono della fede in Cristo Gesù. Osservando le cose da altra angolatura diremo che la Chiesa è il luogo nel quale Gesù Cristo, la sua persona e il suo mistero, viene accolto nella fede.

Su questa fondamentale attitudine della Chiesa ad accogliere il Figlio di Dio hanno a lungo riflettuto i Padri, intravedendo in essa ciò che la realizzava come sposa

di Cristo ma anche come madre dei credenti. Secondo il loro dettato sempre ricco di immagini la Chiesa, accogliendo il Cristo che l'ha voluta sua sposa, si illumina del suo amore ed è questo volto raggianti di Lui che essa mostra al mondo, allo stesso modo con cui la luna riflette sulla terra la luce del sole. Il suo lasciarsi illuminare e totalmente invadere dalla luce d'amore del suo Sposo divino, quale realmente si ha nella celebrazione dei santi misteri, è perciò da intendere come un mistico amplesso nuziale dal quale prendono vita, alimento e crescita sempre nuovi figli di Dio, che sono anche figli suoi.

Con l'esuberante ricchezza delle loro immagini i Padri non hanno fatto altro dunque che consegnarci la commovente testimonianza della loro penetrante comprensione del mistero della Chiesa e, insieme, del fervore spirituale e missionario del loro essere Chiesa: un mistero di amorosa accoglienza del Cristo di Dio, sempre nuovamente attualizzato nella santa liturgia, dal quale la chiesa di allora si avvertiva generata nel momento stesso in cui, attuando la sua missione, apriva ai suoi figli il cammino della salvezza.

5. Nell'accoglienza a Cristo la vera fonte dell'accogliere cristiano

Facciamo adesso un passo avanti in questo nostro riscoprire la verità di noi stessi attraverso la riflessione sull'idea-forza dell'accoglienza.

Secondo Giovanni l'accoglienza a Cristo si dà nell'ascolto fedele della sua parola (Gv 5,24), nel farle cioè concretamente "spazio in se stessi" (ib. 8,37). Solo attraverso l'ascolto obbediente e perseverante della parola di Gesù o, detto secondo la nota formula giovannea, "*rimanendo nella sua parola*", viene dato all'uomo di fare esperienza della Verità che rende liberi (cfr ib. 8, 31s) e che è Lui stesso (ib. 14,6).

Peculiare al IV Vangelo è l'insistenza sul carattere agapico dell'accoglienza. Originato dall'amore, l'ascolto operoso della parola del Figlio di Dio spalancherà il cuore del credente all'accoglienza mistica dell'amore trinitario. «Se uno mi ama», dice Gesù, «osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (ib. 14,23).

Ma l'accoglienza di Cristo, generata dall'amore, oltre a rendere qualificato e concreto il rapporto del credente con Lui, diventa anche il paradigma – non solo il modello – e in qualche modo la sorgente di ogni altra accoglienza nella Chiesa e in nome della Chiesa. Questa visione ha la sua più alta e significativa espressione in quello che Gesù stesso indica come "il suo comandamento":

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando (ib. 15,12-14).

Il "come io ho amato voi" – ci avvertono infatti gli esegeti di Giovanni – non propone solo il modello e la qualità del nostro amore tra discepoli, cioè l'amore con cui Cristo ha amato i suoi discepoli; esso ci dice in più che questo amore di Gesù per i suoi discepoli sarà anche *la fonte genuina* del nostro amarci tra noi. Ciò significa in ultima istanza che, a misura che il nostro lasciarci amare da Lui sarà pieno, anche la nostra capacità di accoglierci reciprocamente raggiungerà la misura più alta del coinvolgimento personale: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Per una sorta di circolarità tra causa ed effetto diremo perciò che allora solo noi potremo dirci veramente "suoi amici", quando riusciremo a fare davvero nostro il suo "comandamento".

E non basta. Anche di questa reciprocità d'amore, così modellata e fondata, Gesù ha voluto che percepissimo la radice trinitaria. Conosciamo bene il passaggio:

In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato (ib. 13,20).

Il detto si legge in termini sostanzialmente equivalenti anche in Matteo.³ In Giovanni esso si trova inserito tra l'episodio della lavanda dei piedi dei discepoli e quello della denuncia del traditore, in un contesto particolarmente intenso sul piano emotivo. Significativa è la solenne formula rivelativa, "in verità, in verità io vi dico", con cui Gesù lo introduce. Rispetto a Matteo il detto giovanneo presenta una variazione piuttosto importante: al posto del "voi", che in Matteo appare direttamente riferito agli apostoli, in Giovanni troviamo la forma "colui che io manderò", la quale, per un verso, dà risalto alla vera motivazione dell'accoglienza, data dal fatto che uno "è mandato da Gesù", è suo dono e dunque in qualche modo se stesso! Per altro verso, la forma "colui che io manderò", impersonale e resa al futuro, sembra voler suggerire l'idea che la cerchia delle persone da accogliere in quanto mandati da Gesù non sia unicamente restringibile nel gruppo degli apostoli, ma che abbia un valore più universale. L'effetto di questa precisazione giovannea potrebbe essere pertanto quello di conferire al fatto di essere inviato da Cristo una importanza ancora più decisiva perché uno sia legittimato ad essere accolto nella Chiesa. Che dunque si tratti – come sembra suggerire più restrittivamente Matteo – di accogliere gli apostoli o che si tratti di accogliere ogni altro futuro inviato, quel che rimane acclarato è che tale legittimazione potrà venire solo dalla certezza dell'invio da parte di Cristo. E la ragione di questa legittimazione sta nella fede che nella sua persona Cristo rende presente alla Chiesa la persona e la volontà del Padre.⁴

6. La nostra chiesa accogliente

Ritengo, cari fratelli e sorelle, di avervi proposto fin qui alcune premesse di carattere dottrinale, indispensabili – così mi sono sembrate – perché l'esortazione all'accoglienza che ora cercherò di offrirvi non appaia dettata da un interesse moralistico. Voglio dire che – se proprio non mi illudo circa l'importanza delle cose meditate con voi fino ad ora – dovrebbe esserci chiaro ormai che cristiani non possiamo dirci, se non praticiamo. Al contrario, se siamo riusciti a prendere coscienza dell'importanza decisiva dell'accoglienza per la vita e l'agire cristiani, non avremo difficoltà a prendere sul serio l'esortazione di Paolo, che qui faccio mia: «Accoglietevi perciò gli uni gli altri», compresa la ragione teologica che la sostiene: «come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (Rm 17,15).

Diciamo che praticare l'accoglienza è lo stesso che pagare un debito lungo e antico, con Dio e con la sua opera. È accettare di essere quel che siamo, *con semplicità e gratitudine*, dentro quest'opera, altrimenti detta "storia della salvezza": di esservi come la maglia piccolissima di una rete infinita di relazioni costruttive che a nessuno è lecito interrompere per la sua incapacità di accoglienza. E penso che Gesù abbia espresso qualcosa del genere quando, indignato del fatto che i suoi discepoli stavano troppo

³ «Chi accoglie voi, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Mt 10,40).

⁴ A dimostrazione di quanto bene abbia compreso la tradizione evangelica questo dato dell'autopresentazione di Gesù, basterà ricordare ancora un passaggio del vangelo di Marco, che possiamo considerare una ulteriore variante dei due passi paralleli appena riferiti: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,37).

volenterosamente impedendogli di accogliere dei fanciulli, dopo averli invitati a lasciare che i bambini venissero da lui, aggiunse: «In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso» (Mc 10,15).

Assicurare alla nostra capacità di accoglienza la freschezza e la disarmante genuinità del bambino è possibile solo continuando a impararla sempre nuovamente da Lui: da Gesù Cristo stesso attraverso la sua parola. «Perciò», ci esorta l’apostolo Giacomo, «liberatevi da ogni impurità e da ogni eccesso di malizia; accogliete con docilità la parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza» (Gc 1,21).

Dopo l’accoglienza alla parola di Dio – a cui va sempre data priorità assoluta – a noi cristiani è chiesto, prima ancora di impegnarci a far qualcosa per l’altro, che gli apriamo le porte del nostro cuore; che sappiamo quasi per istinto guardare alle necessità effettive e legittime dell’altro, pronti sempre a mettere in seconda e anche in terza istanza le nostre proprie necessità, quali che siano; che ci sia connaturale prescindere dalla collocazione culturale, religiosa, sociale e perfino morale di chi ci chiede accoglienza, come ancora ci viene raccomandato questa volta dall’apostolo Paolo: «Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni» (Rm 14.1). Poiché l’accoglienza – quella vera – è essa stessa una forma della speranza, e niente le è più estraneo della rassegnazione.⁵

Sto parlando fino ad ora dell’accogliere di ognuno di noi in quanto uomo e in quanto cristiano. In questo modo sto anche parlando dell’accoglienza di noi in quanto Chiesa, della nostra chiesa in particolare. Ciò perché solo dai gesti e dallo stile dell’“accogliere” dei suoi figli essa ha la possibilità di manifestare la sua accoglienza: il volto del suo amore di Sposa e di Madre.

Ma a questo proposito sento il dovere di rivolgere a tutti un appello accorato a rimanere coerenti, in ogni circostanza di tempo e di luogo, con questo ideale di accoglienza fraterna. Lasciate perciò che io mi riferisca ad alcune particolari occasioni del nostro comunicare sia a livello interpersonale che a livello dei gruppi.

È indubitabile che nelle nostre comunità ecclesiali una lodevole attenzione viene prestata a trovare al proprio interno spazi, tempi, forme, come anche a utilizzare per il meglio quelli esistenti, in vista di una comunicazione fraterna, cioè franca, aperta all’ascolto, orientata positivamente e finalizzata a far crescere la comunione.

Ciò nonostante, sembra purtroppo anche vero che spazi e tempi ingiustificatamente ampi vengano anche concessi ad *accoglienze altre*, prive di discernimento e a carico di fratelli e sorelle (non voglio andare per categorie). Accoglienze concesse ad accuse senza prove e a giudizi tanto inappellabili quanto infondati; ad appelli pretenziosi a principi sacrosanti, che solo per imprudenza si ipotizza che vengano disattesi da colui che viene accusato di prevaricarli e che in questi casi si trova ad essere sempre rigorosamente assente e perciò impossibilitato a difendersi; a quel propalare sospetti e processi alle intenzioni (quelli stessi da cui Gesù ha voluto mettere severamente in guardia i suoi discepoli)⁶; alla diffusione di malumori e sfiducia... Un quadro del genere, se dovesse corrispondere a verità – e quanto vorrei che non vi corrispondesse! –, potrebbe mai avere a che fare con il volto innamorato della Sposa e con la tenerezza accogliente della Madre Chiesa?

Ma “in alto i nostri cuori”, sorelle e fratelli carissimi. Non su questi eventuali tempi e spazi... abusivi vale la pena che ci soffermiamo oltre, bensì sul respiro nuovo

⁵ È evidente che Don Tonino Bello non intendeva “accoglienza” nel suo senso più proprio, quando in una sua pubblicazione annotava che «accogliere talvolta è segno di rassegnazione. Attendere è sempre segno di speranza» (in *Maria donna dei nostri giorni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996).

⁶ Si veda Mt 5,1-5.

che siamo chiamati a dare, prima, alla nostra accoglienza del piano di Dio su di noi e sulla nostra amata chiesa e, conseguentemente, sull'impegno personale e pieno di speranza che dinanzi al nostro Dio accogliente vogliamo assumere: quello cioè di dare, anche attraverso l'onestà del nostro volto, un nuovo e più accogliente smalto al volto santo della nostra chiesa.

7. Accoglienza della vita e Famiglia

Possiamo dire che quello che fin qui abbiamo detto valga in termini generali per l'insieme della nostra chiesa diocesana. Ora sarà bene dire qualcosa su alcuni aspetti particolari o, se vogliamo, su alcuni lineamenti del suo volto.

Cominciamo dalla famiglia, che è il luogo per eccellenza dell'accoglienza, essendo il luogo dove si accoglie la vita in tutti i suoi stadi.

Ciascuno di noi sa di essere debitore alla propria famiglia della vita personale prima che di esserne, secondo la propria vocazione, interprete corresponsabile. Naturalmente non sto parlando solo dell'accoglienza della vita tra concepimento e nascita; parlo anche dell'accoglienza quotidiana della crescita, quella dei figli principalmente, nelle sue fasi diversificate e sempre sorprendenti; del manifestarsi delle loro scoperte, delle loro inclinazioni, delle amicizie, delle diverse vocazioni; della buona salute ma anche dei malanni; dei passaggi accompagnati dal successo ma anche degli insuccessi; dei traguardi raggiunti e di quelli che rimangono all'orizzonte. Un'accoglienza dunque che sa rimanere sempre aperta, a costo di fatiche e prove dolorose, alle indicazioni di Dio, mai svilita a soggezione più o meno rassegnata ad un destino! Un'accoglienza invece come espressione di attesa, ricca di fede, di speranza e di carità.

E parlando di famiglia non mi fermo ovviamente alla sola accoglienza dei figli. Prima ancora di essi sta l'accoglienza reciproca degli sposi, mai data una volta per sempre. Un'accoglienza costruita invece giorno dopo giorno, nell'avvicinarsi sempre nuovo degli eventi e degli incontri, nel crescere dell'esperienza di sé e dell'altro, nel continuo ma sempre sorprendente manifestarsi di punti di vista differenti, e però da rispettare nella loro diversità, da accogliere semmai come ulteriore risorsa della famiglia piuttosto che fonte di conflittualità. Accoglienza reciproca, quella degli sposi, da custodire nelle sue modalità e nei suoi stili, nella consapevolezza che è dai loro genitori che i figli apprendono l'accoglienza. Che non è principalmente dai loro sermoni o dalle loro rampogne che essi apprendono a rispettarsi reciprocamente e, perfino, a rispettare i genitori, ma soprattutto dal rispetto che i loro genitori sanno dimostrarsi. E che è dal modo maturo con cui i genitori riescono a comporre le loro differenze di opinione che i figli imparano lo stile del loro confrontarsi tra fratelli e con gli altri. Nella consapevolezza, ancora, che il sottoporre i figli a scene di litigi più o meno frequenti e che il mostrare loro maldestramente di essere in competizione tra di loro (perfino nel reclamare il loro affetto) comporta al contrario il rischio tutt'altro che lieve di veder crescere insicuri i propri figli e quasi certamente intolleranti e aggressivi.⁷ Né si illudano i coniugi di riuscire a dissimulare a lungo i propri contrasti, specialmente se

⁷ Penso in questo momento alla domanda piuttosto sciocchina e inutilmente imbarazzante che i genitori spesso rivolgono ai loro bambini piccoli: «A chi vuoi bene di più, alla mamma o al papà?». Ma penso anche alle situazioni assai più tremendamente imbarazzanti a cui i figli vengono sottoposti, purtroppo non raramente, già dalla prima adolescenza di dover prendere partito per l'uno o l'altro genitore, soprattutto quando l'uno o l'altro, o tutti e due, cercano di tirare dalla loro parte il figlio (o i figli!) coinvolgendoli nei loro contrasti e, al limite della immaturità, anche nella denigrazione dell'altro.

gravi, di fronte ai figli. Si persuadano invece che servirà di più – e sarà perfino più facile – che cerchino di superare sul nascere ogni motivo di contrasto, con pazienza, benevolenza e misericordia, sforzandosi di coltivare, anche con l'aiuto cercato di altre coppie, un'autentica spiritualità della vita di coppia, combattendo la buona battaglia della pace già nel proprio intimo, con la forza della preghiera e della speranza cristiana.

E parlo ancora dell'accoglienza che una famiglia cristiana ha il dovere di dare anche a chi non è membro di essa, soprattutto alle altre famiglie, con le quali essa condivide vocazione e sfide. Si tratta per la famiglia di sfuggire alla trappola del familismo, difficilmente compatibile con l'ispirazione evangelica; di misurare la propria capacità di aprirsi al suo esterno e di verificare la propria autenticità di famiglia "chiesa domestica". Come potrebbe considerarsi chiesa domestica una famiglia che si limitasse a vivere passabilmente bene con se stessa, senza una dimensione missionaria?

Penso, cari fratelli e sorelle, che a tutti sia noto ormai nella nostra Arcidiocesi il compito che si vuole che occupi oggi la famiglia nell'attuale progetto di rinnovamento pastorale che la sta interessando. La famiglia è chiamata anzitutto a farsi consapevole del ruolo che le compete nella responsabilità pastorale e missionaria della comunità ecclesiale: un ruolo, chiamiamolo pure *ministero*, che le deriva dal sacramento del matrimonio, troppo sconosciuto, ahimè, in questo ambito dei suoi effetti specifici. Naturalmente si dovrà fare in modo, da parte della famiglia ma anche da parte dei responsabili della comunità ecclesiale, che questa ministerialità pastorale e missionaria non continui a rimanere un pio desiderio. Per quanto riguarda la famiglia è indispensabile che essa stessa si proponga di esercitare tale ministerialità, aprendosi al soffio dello Spirito di Dio, donandosi all'accoglienza della propria chiesa, accogliendone a sua volta le direttive e offrendo con generosità il proprio contributo di impegno intelligente e ispirato dall'amore e all'Amore.

8. "La parrocchia, locanda dell'accoglienza"

Ho preso volentieri a titolo di questo capitoletto un'espressione che mi è capitato di leggere in un articolo di rivista dedicato a un grande parroco italiano, don Primo Mazzolari.⁸ Indicare la parrocchia come locanda potrà sembrare un po' dissacrante, specialmente se, come avviene più volentieri da noi, la parrocchia viene identificata con una chiesa, la chiesa parrocchiale appunto, invece che, com'è più corretto, con una porzione del popolo di Dio. Nella locanda – quando ancora esistevano – ci si incontrava tra amici, o almeno sapendo di potere incontrare persone accoglienti con cui scambiare quattro chiacchiere, anche alla buona, consumare un pasto e dove sarebbe stato possibile perfino trovare, in caso di bisogno, un alloggio per sé e per la famiglia. Nella locanda insomma si viveva per definizione l'accoglienza, anche se era priva di quella sala ovattata e ossequiosa che oggi negli assai più quotati hôtel si chiama *reception*.

Penso che le nostre parrocchie dovrebbero poter meritare di essere immaginate così. Luoghi di accoglienza, mai di esclusione; territori dove i credenti non considerino estranei i non credenti, e non facciano distinzione tra ricchi e poveri, intellettuali e incolti; dove essi stessi non siano mai reciprocamente estranei ma siano sempre pronti ad accogliersi con quella umana affabilità che la condivisione della stessa fede speranza e carità potrà rendere ancora di più trasparenza chiara di Dio. Penso perciò alle nostre parrocchie come a comunità fraterne.

Certo, avranno sempre bisogno di spazi comuni di riferimento e di incontro. E le nostre chiese parrocchiali, dotate di sacrestie, case canoniche, ufficio del parroco,

⁸ Antonio Mastantuono, *Mazzolari prete e parroco*, «Orientamenti pastorali» 57,8/9 (2009) 123.

archivio parrocchiale e “locali parrocchiali” più o meno sufficienti, continueranno a rappresentare questi spazi. Altrove – non da noi purtroppo, che da sempre ci siamo quasi dovunque limitati ad assicurare spazi destinati più o meno direttamente al culto –, altrove, dicevo, esiste anche l’oratorio per i giovani e per gli adulti, e oggi anche la “sala della comunità”. Noi invece solo da qualche tempo ci stiamo aprendo a queste prospettive di accoglienza diversificata. Ma affinché alle prospettive succeda la realizzazione, abbiamo bisogno di tempo, di risorse e, molto prima, di conversione. Nel frattempo dobbiamo continuare a rendere sempre più capaci di esprimere accoglienza gli spazi di cui disponiamo. A fare in modo cioè che le chiese continuino ad essere belle e ad essere sentite sempre più come “case della chiesa-comunità”; che le sacrestie non... puzzino mai di sacrestia (né in senso proprio né in senso metaforico); che le case canoniche siano la casa nella quale tutti sanno che vi abita il parroco; che l’ufficio del parroco, nonostante il nome, sappia quanto meno possibile di burocratico; che i locali destinati alla catechesi dei piccoli non siano troppo simili alle aule scolastiche... Che tutti questi ambienti insomma sempre più vengano sentiti dalla comunità per quello che sono, certamente affidati alla custodia e all’attenzione amorevole del parroco, ma fundamentalmente patrimonio della comunità stessa, la parrocchia, capaci di rappresentare la sua faccia accogliente.

Sia dunque famiglia di famiglie ogni nostra parrocchia, e sia comunione di tutte le sue comunità di fedeli. Abbia forte il sentimento della sua appartenenza; non però quello di un’appartenenza chiusa e autoreferenziale, paga delle sue tradizioni, pur antiche e rispettabili, e del gruppo piccolo o grande dei volti amici. La sua appartenenza dovrà essere veramente “ecclesiale”: aperta cioè a tutte le urgenze pastorali di tutto intero il suo territorio ed aperta anche alle urgenze e bisogni delle altre eventuali parrocchie della medesima comunità cittadina. E la sua apertura non dovrà mai perdere dal proprio orizzonte vivo la diocesi e la Chiesa universale. Solo così il sentimento dell’appartenenza parrocchiale dimostrerà di essere fondato sulla partecipazione consapevole alla missione della Chiesa verso l’umanità.

Cari fratelli e sorelle, la nostra Arcidiocesi sta vivendo a tutt’oggi un momento in cui la sua capacità di aprirsi al nuovo viene messa a prova. È noto a tutti ormai che nel corso di questi ultimi anni stiamo mettendo a punto un progetto di profondo rinnovamento della nostra pastorale, a cominciare da quella sacramentaria. Il progetto è tale da esigere per la sua realizzazione che tutti mettiamo insieme le nostre forze. Per questo si rende urgente sia una diversa distribuzione dei nostri ministeri, a cominciare da quelli ordinati divenuti insufficienti, sia un diverso modo di rapportarci tra noi. Questo comporterà che sappiamo superare gli steccati che un eventuale malinteso senso dell’appartenenza a una parrocchia o ad un gruppo ecclesiale possa avere innalzato nel tempo. Comporterà anche che sappiamo superare l’eventuale eccessivo attaccamento alle nostre abitudini religiose, per lodevoli che siano, per accogliere pienamente le indicazioni che ci vengono dai segni dei tempi che la santa Chiesa ha il dovere di interpretare.

Di fatto non è stato facile fin qui far capire a tutti il senso esatto dei cambiamenti richiesti e le loro motivazioni. In qualche caso addirittura a complicare le cose non è mancato chi ha voluto creare allarmismi inutili e ingiustificati, o facendo circolare anticipazioni su argomenti ancora allo studio o diffondendo notizie prive di senso, quale ad esempio quella che le chiese già parrocchiali sarebbero state chiuse al culto.

Mi fa perciò molto piacere ed è doveroso per me segnalare con grata ammirazione, anche a nome di tutti, l’esempio dei tanti che per grazia di Dio hanno accolto con spirito di obbedienza, lealtà e corresponsabile fiducia, spesso con sacrificio personale, i

provvedimenti che li riguardavano. Si tratta in primo luogo dei sacerdoti, specialmente quelli direttamente impegnati nei trasferimenti; ma si tratta anche di gruppi parrocchiali ed ecclesiali (cito in particolare l’Azione Cattolica) come anche di singoli fedeli, che mi hanno espresso, anche attraverso messaggi scritti, adesione e condivisione.

9. Primavera dello Spirito, festa dell’accoglienza fraterna

Una parola desidero indirizzare in tema di accoglienza alle comunità religiose e alle aggregazioni ecclesiali della nostra Arcidiocesi.

Come Chiesa, noi non ringrazieremo mai a sufficienza il Signore, cari fratelli e sorelle, per avere ispirato lungo i secoli a tanti ordini e congregazioni religiosi, maschili e femminili, la volontà di istituire anche nel territorio della nostra arcidiocesi proprie comunità e case, aprendole alla nostra gente; ma anche per avere concesso alla nostra gente la disponibilità ad accoglierle in nome di Dio, con affetto fraterno e con rispetto e gratitudine per i loro diversificati carismi. E non ringrazieremo mai abbastanza lo Spirito Santo per avere voluto suscitare nella nostra epoca la variegata primaverile ricchezza dei tanti gruppi di cristiani e cristiane, distinti nei loro carismi di vita spirituale e impegno apostolico, e per aver fatto sì che essi fiorissero anche nella nostra chiesa. La loro presenza tra noi è, anch’essa, frutto dell’accoglienza che lo Spirito Santo ci ha concesso di dare loro, facendo sì che la loro pietà sincera ci fosse di sprone, le diverse attenzioni e proposte missionarie ci mostrassero vie nuove, il loro peculiare sentimento dell’appartenenza ecclesiale aprisse il nostro a una visione ancora più ampia.

Per tutto questo sento il dovere di esortare tutti i nostri fratelli e sorelle della vita consacrata e delle altre diverse aggregazioni ecclesiali a conservare e ravvivare lo spirito di coinvolgente apertura che è propria dei loro carismi, i quali, come insegna l’Apostolo, sempre sono dati “per il bene comune” (1Cor 12,7) e per “l’edificazione del Corpo di Cristo” (Ef 4,12). Nello stesso tempo esorto tutti i fedeli dell’Arcidiocesi ad accogliere con sensibilità soprannaturale e rispetto grato i fratelli e le sorelle appartenenti alle aggregazioni ecclesiali riconosciute dalla Chiesa, superando la difficoltà istintiva derivante dalle loro eventuali differenze di stili, ritualità e linguaggi, di cui dovessero essere portatori, sapendone apprezzare con doveroso discernimento – soprattutto nei casi di entità nuove, non ancora pienamente approvate dall’autorità ecclesiastica – il messaggio spirituale e apostolico affidato al loro specifico ministero.

E poiché la diversità di carismi e ministeri, proveniente dall’unico e medesimo Spirito, tende per sua natura a manifestare, e mai a compromettere, l’unità della Chiesa, prego tutti, in nome dell’autenticità della nostra accoglienza di Dio e di noi stessi reciprocamente, di non perdere mai di vista il principio visibile dell’unità ecclesiale, che nella diocesi è espressa dal vescovo in unione con il suo presbiterio, e la conseguente necessità di accoglierne fedelmente e lealmente le direttive.

10. Sacerdoti e diaconi, modelli e maestri di accoglienza

Ogni ministero nella Chiesa, in quanto servizio prestato alla comunità fraterna o anche, all’occorrenza, al di fuori di questa, mostra per forza di cose il volto accogliente della chiesa in nome della quale esso opera. Naturalmente il discorso vale in modo particolarissimo per i ministri ordinati, nei quali, in ragione del fondamento sacramentale della loro figura ministeriale, questo volto della Chiesa assume il carattere dell’ufficialità.

Ad essi anzitutto desidero rinnovare la mia stima e la mia personale riconoscenza per la fedeltà, la dedizione e lo spirito di servizio con cui onorano le loro

rispettive vocazioni, dando il meglio di sé per il bene spirituale della nostra chiesa monrealese. In questo so di poter interpretare anche la gratitudine di tutti i fedeli, religiosi e laici della nostra Arcidiocesi, i quali in non poche occasioni mi hanno dimostrato di amare e rispettare i loro sacerdoti e di avere anche imparato a riconoscere in questi ultimi anni, attraverso il servizio umile ma prezioso e altamente motivato dei nostri ancora pochi diaconi, la grandezza del dono di Dio che anch'essi rappresentano per la nostra chiesa. Sugli uni e sugli altri, avviandomi al termine di questa mia lettera pastorale, desidero attirare la vostra attenzione, mentre affido a tutti i ministri laici della nostra Arcidiocesi il compito impegnativo e consolante di applicare anche alla loro propria esperienza cristiana quanto andrò considerando nelle righe che seguono.

Un antico *midrash* della tradizione ebraica⁹ commenta l'episodio della colonna di nube che sovrastava gli israeliti nel loro primo peregrinare verso il Mar Rosso (Es 13,21ss). La nube viene descritta come una roccia, da cui, come da una specie di pozzo rovesciato, sgorgava una colonna d'acqua precipitando in terra. Questa roccia, che si sarebbe librata miracolosamente in aria, seguiva notte e giorno gli israeliti, sicché i loro capi, volendo far giungere fino ai loro accampamenti l'acqua che ne defluiva, non dovevano fare altro che scavare dei solchi sulla terra e incanalarla opportunamente.

Il *midrash* è bello; e l'apostolo Paolo doveva certamente conoscere la tradizione da cui esso deriva, se ha potuto servirsi della stessa serie di immagini per darne l'interpretazione cristiana secondo cui «quella roccia era Cristo».¹⁰ Se le cose stanno così per san Paolo, possiamo pensare che anche per noi sia legittimo rilevare dal nostro punto di vista cristiano qualche ulteriore spunto per il nostro tema da questa bella riflessione rabbinica sul libro dell'Esodo.¹¹

Per san Paolo dunque la “roccia era Cristo” e l'acqua che continua a sgorgare da Lui è la “nostra bevanda spirituale”; la quale – sempre secondo l'Apostolo – si accompagna all'attuale nostro “cibo spirituale”, che i “nostri padri” poterono mangiare e bere soltanto in figura.¹² Ma chi o che cosa rappresentano i capi dei diversi accampamenti degli israeliti, che con tanta diligenza “scavavano solchi”? È lecito pensare che essi siano oggi rappresentati dai ministri della Chiesa? Che il loro servizio più prezioso consiste nell'accogliere il dono di Dio e nello scavare solchi per farlo giungere ai fratelli? Io penso proprio di sì.

Ma in concreto che cosa significa “scavare solchi”?

Certo non può significare solo “incanalare”: scavare solchi è qualcosa di più. Penso alla fatica necessaria perché l'accoglienza si allarghi, si allunghi, si espanda. Ho accolto l'acqua per me; mi sono lasciato inondare dalla grazia di Dio come in un

⁹ Per *midrash* si intende l'interpretazione di un passaggio del Pentateuco a opera degli antichi rabbini, o dottori della Legge, rivolto alla comunità ebraica a scopo edificante.

¹⁰ «I nostri padri furono tutti sotto la nube... Bevvero tutti la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale, che li accompagnava, e quella roccia era Cristo» (1Cor 10,1-4).

¹¹ Accolgo con molto piacere su questo punto la suggestione che mi viene da un articolo di don Angelo Casati, un sacerdote milanese, che alla parrocchia ha dedicato la passione di una vita: *Una parabola ispira il cammino di una parrocchia*, in «Rivista del Clero Italiano», 90,5 (2009) p. 398 s.

¹² Riporto per comodità il testo di san Paolo accompagnandolo in parentesi dalle mie precisazioni: “Tutti (i nostri padri) furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare (il mar Rosso), tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale (la manna), tutti bevvero la stessa bevanda spirituale (il calice eucaristico)...” (cfr 1Cor 10,2-4a). San Paolo interpreta tutti questi dati, richiamati dal libro dell'Esodo come “figure” di quelli che noi chiamiamo i sacramenti della Iniziazione cristiana. Solo da quando al posto di “quella roccia” è venuto il Cristo il nostro essere immersi nella “nube spirituale” e nell'acqua, il nostro mangiare il “cibo spirituale” e il nostro bere la “bevanda spirituale” ha potuto realizzare tutto il suo significato prefigurativo e la sua portata salvifica. È questo il tipico procedimento interpretativo detto “tipologico”.

abbraccio; ora tocca a me impegnarmi a far sì che nello stesso abbraccio venga avvolto anche il mio fratello, i miei fratelli e sorelle, quanti più possibile. Voglio scavare solchi per il grande, immenso abbraccio del Dio-Amore. Ecco la fatica dei ministri ordinati, ciascuno secondo la propria vocazione e missione. Una fatica che nasce dall'amore e da esso, quello di Cristo, trae alimento e incremento. La Samaritana al pozzo aveva incontrato Gesù e s'era lasciata invadere dalla sua grazia. Ma a questo punto, come non cercare di mettere a parte della sua gioia le persone che conosceva – che erano state il suo mondo? Perché lasciarle fuori da quell'*invaso* di felicità? C'era da scavare un solco tra loro e il Messia, la fonte da cui aveva attinto la sua gioia, un solco che inevitabilmente sarebbe passato per se stessa. Un solco che tanto emotivamente l'aveva coinvolta: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Messia?» (Gv 4,29).

Il nostro ministero ha a che fare con la nostra "sete" della gioia degli altri. Non è una sete nata spontaneamente in noi: è una sete *imparata* dall'esperienza personale che ci è stato dato di fare della sete di Cristo. «Dammi da bere», dice il Signore (ib., 7): non si apre così il dialogo di Gesù con la donna samaritana? Quanti santi sacerdoti sono stati follemente contagiati da questa sete di Cristo, dal suo *sitio* ("ho sete") pronunciato nello strazio della croce! Scavare solchi perciò è l'espressione della logica che deriva da questa nostra fondamentale "esperienza" di Gesù. Essa ci fa persuasi che questa nostra esperienza di Lui non ci riguarda da soli: che ci riguarda invece insieme con tutti gli altri. Ci fa persuasi che debba toccare a tutti quello che è toccato a noi. È questa la logica dell'*accoglienza* cristiana e che fa di essa il capitolo centrale della teologia e dell'arte pastorale.

L'idea che la santa Chiesa ci è madre (Ecclesia Mater), è nata accanto al battistero, maturata lungo tutto il tempo dell'antico catecumenato, la cui caratteristica principale fu la capacità di accoglienza espressa da una comunità cristiana guidata da ministri consapevoli e pastoralmente maturi. Questi infatti, come ci testimonia una letteratura non ricca ma intensa,¹³ avevano intuito che l'iniziazione cristiana era "la" pastorale, per eccellenza, e furono quasi sempre all'altezza del loro compito, compreso come decisivo per la vita cristiana. Per questo "scavavano solchi" di accoglienza e di ascolto.

Noi abbiamo da recuperare questa loro consapevolezza e questa loro capacità, anche se naturalmente nella nostra condizione storica noi non abbiamo più solo a che fare con i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Sappiamo però bene quanto poco si addica all'arte di "scavare solchi" e con l'abbraccio materno della Chiesa un eventuale nostro approccio burocratico, peggio ancora manageriale, con chi ci chiede i sacramenti – meno ancora con chi dovesse confidarsi di "voler vedere Gesù" (cfr Gv 12,21).

Non di norme infatti si tratta anzitutto, ma di stile. E lo stile – che non si improvvisa mai – nasce da quella esperienza della sete di Cristo che prima dicevamo in metafora (una metafora così tanto realistica però da mettere in causa la qualità buona della nostra preghiera). Ed è di questa stessa esperienza continuativa che esso si alimenta nella preghiera. Del resto non è ancora l'intimità con Cristo ciò che assicura il condimento della sapienza alla nostra irrinunciabile preparazione dottrinale e pastorale, per quanto consolidate l'una e l'altra? Sono queste infatti le premesse indispensabili dell'accoglienza pastorale, senza le quali essa rischia di rimanere fuori dello stile di Cristo e noi corriamo seriamente il pericolo della "caduta di stile". Non correremmo forse questo pericolo allorché, di fronte a chi dovesse chiederci i sacramenti, sia pure

¹³ Si ricordi tra tutta *La catechesi dei principianti* di sant'Agostino.

nei termini, modi e tempi meno appropriati, dovessimo limitarci al freddo rinvio alle “norme stabilite”, o fare ricorso al poco elegante giustificativo delle “regole che non le faccio io”, o allo sbrigativo appello al “rispetto degli orari di ufficio”, e perfino alla drastica intimazione che “qui si fa così: o prendere o lasciare”? Il tutto magari giocato sotto la pressione di un nervosismo, apparentemente più che giustificato dall’inconsistenza delle pretese del richiedente, e forse pure dalla stanchezza e dalla mancanza di tempo per discuterne con la dovuta pacatezza.

È ovvio che io qui non intendo denunciare manchevolezze reali, che potrebbero non constarmi. Mio desiderio è solo quello di mettere in guardia contro il pericolo, sempre in agguato per tutti noi, nessuno escluso, della caduta di stile nell’accoglienza; la quale, quando purtroppo dovesse verificarsi, non sarebbe mai senza conseguenze, soprattutto, ma non unicamente, in chi dovesse esserne vittima. E poi da chi a miglior diritto che da noi le nostre comunità potranno pretendere buone lezioni di cristiana accoglienza?

E consapevole come sono insieme con voi che per nessuna cosa buona da fare, come per nessuna cosa cattiva da evitare, possiamo fare affidamento sulle nostre umane risorse, mi dà conforto poter condividere con voi a questo punto della nostra conversazione, un po’ privata, una bella invocazione che traggio da una preghiera del Servo di Dio, Paolo VI:

Signore,
da’ a questi tuoi ministri un cuore grande,
aperto ai tuoi pensieri e chiuso ad ogni meschina ambizione,
ad ogni miserabile competizione umana.
Un cuore grande,
capace di uguagliarsi al tuo
e di contenere dentro di sé le proporzioni della Chiesa,
le proporzioni del mondo,
capace di tutti amare,
di tutti servire,
di tutti essere interprete.

Sorelle e fratelli carissimi, è tempo di concludere questa mia lettera sull’accoglienza cristiana e pastorale, che in più di un punto ha assunto anche la forma dell’esortazione.

Al titolo che ho voluto darle, “La nostra Chiesa accogliente”, ho inteso affidare anche una mia speranza e – ne sono certo soprattutto per chi tra i suoi destinatari avrà voluto leggerla fino al termine – anche il vostro desiderio sincero: che l’accoglienza divenga sempre più lo stile cristiano della nostra santa chiesa di Monreale: cristiano perché imparato da Cristo, nostro Signore.

A Lui, insieme con voi, affido questa mia speranza e il vostro desiderio, facendoli passare per il cuore di nostra Madre Maria, di Colei che i Padri chiamarono anche col nome di *Platytéra*, la Donna cioè dell’Accoglienza più ampia che sia dato di pensare, avendo Essa accolto nel suo grembo Colui che l’universo non può contenere.

Tutti vi benedico nel Nome della Trinità Santissima e Purissima.

Monreale, 26 gennaio 2011, Memoria dei SS. Timoteo e Tito
Nel decimo anniversario della mia ordinazione episcopale